

Lasciarsi lo sviluppo alle spalle: il caso decrescita¹

di Federico Demaria e Erik Gómez-Baggethun

Abstract. Crescita, sviluppo e progresso - variamente addolciti da aggettivi come sostenibile, inclusivo, smart... - sono considerati sinonimi e costituiscono le basi ideologiche e ontologiche del sistema socio-economico dominante. Ma sono emerse molte evidenze empiriche che contraddicono e sfatano questo assioma. Da tempo, varie scuole di pensiero critico e, più recentemente, anche movimenti sociali, indigeni ed ecologisti, ritengono che sia necessario superare l'idea della crescita come preconditione per la soluzione di ogni tipo di problema. Si sono così sviluppate le ricerche che immaginano e ipotizzano un post-sviluppo e una decrescita. La sfida è dimostrare che si può gestire una società sostenibile, equa e prospera al di fuori dell'economia della crescita. Alcune proposte concrete e realistiche sono già state avanzate.

Sommario. Introduzione: lasciarsi alle spalle lo sviluppo - La dottrina dello sviluppo e le sue critiche - Post-sviluppo: ripensare il progresso, lo sviluppo e la crescita - Lo sviluppo sostenibile come falsa riconciliazione tra crescita e ambiente - Lasciarsi alle spalle lo sviluppo: il caso decrescita - Verso una politica della decrescita - Conclusioni

Parole chiave: decrescita; sviluppo; post-sviluppo

Introduzione: lasciarsi alle spalle lo sviluppo

La civiltà industriale occidentale si fonda su credenze diffuse riguardanti le virtù dello sviluppo e della crescita come percorsi per migliorare il benessere umano, la prosperità e la felicità. All'interno di questa logica, si presuppone che la continua espansione della produzione e della tecnologia renderanno automaticamente il futuro migliore. Questa convinzione, tuttavia, comincia a vacillare: settori come l'economia ecologica, il post-sviluppo e la decrescita sottolineano i costi non riconosciuti della crescita e l'accelerazione nella distruzione della diversità bioculturale giustificata in nome dello sviluppo e del progresso

(Castoriadis, 1985; Escobar, 1995; Daly, 1996; Victor 2013).

Sono stati fatti molti tentativi per rendere la crescita e lo sviluppo più ecologici e più umani. Il post-sviluppo e la decrescita diffidano di questi tentativi considerandoli soprattutto esercizi retorici che servono a sostenere lo status quo. Piuttosto che aggiungere semplicemente aggettivi diversi (verde, inclusivo, sostenibile) che mantengono il nucleo espansivo dello sviluppo e della crescita incontrollata, essi richiedono di modificare la struttura e le funzioni del sistema e di immaginare e mettere in pratica alternative politiche in cui lo sviluppo e la crescita non siano visti come fini a se stessi (Rahnema e Bawtree, 1997; D'Alisa et al., 2015). Secondo Gudynas e Acosta (2011:

75). Il pensiero post-sviluppo si sforza di «cercare alternative in un senso più profondo, puntando cioè a staccarsi dalle basi culturali e ideologiche dello sviluppo, facendo emergere altri immaginari, obiettivi e pratiche». Pertanto, questo capitolo non sostiene la necessità di realizzare uno sviluppo più verde o più inclusivo, ma di lasciarci alle spalle lo sviluppo, di attivare una rottura con le sue basi ideologiche e ontologiche, alla ricerca di alternative post-sviluppo.

La decrescita, sosterremo, è una di queste alternative. Essa rappresenta un mezzo per staccarsi dall'immaginario dello sviluppo e aprire un varco verso altri modi di immaginare e organizzare la società (Castoriadis, 1985). Questo capitolo sostiene la necessità di abbandonare lo sviluppo e la crescita come principi organizzativi della vita sociale ed economica.

Dopo questa introduzione, il capitolo è organizzato in sei parti principali. Per prima cosa, esaminiamo l'emergere della dottrina dello sviluppo, analizzandone le origini e le basi filosofiche. In secondo luogo, proponiamo un'analisi critica delle idee di progresso, sviluppo e crescita da una prospettiva post-sviluppo. Nella terza parte esaminiamo i tentativi di armonizzare sviluppo e ambiente attraverso la nozione di sviluppo sostenibile. Riteniamo che questo concetto e l'agenda politica ad esso associata abbiano contribuito a mascherare piuttosto che a superare il conflitto tra crescita e ambiente, distogliendo l'attenzione da strategie di sostenibilità più efficaci. Nella quarta parte presentiamo la decrescita come movimento sociale e intellettuale che sostiene la riduzione della produzione e del consumo nelle regioni ricche del mondo come strumento per porre al centro delle agende politiche la giustizia, la sostenibilità e il benessere. Dopo aver poi riassunto - nella quinta parte - i principi teorici fondamentali della decrescita, nella sesta parte concludiamo il capitolo con una riflessione sulle politiche della decrescita e su una serie di questioni aperte per il movimento della decrescita.

La dottrina dello sviluppo e le sue critiche

A partire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, l'idea di sviluppo è divenuta il quadro di riferimento che guida gli obiettivi e le aspirazioni delle nazioni di tutto il mondo.

Nella sua forma più ampiamente condivisa, lo sviluppo descrive il processo attraverso il quale le economie nazionali a basso reddito si trasformano in moderne economie industriali (vedi ad esempio la voce nell'Enciclopedia Britannica). Si presume che questo processo comporti cambiamenti come la crescita economica, la riduzione della povertà, i progressi tecnici, l'aumento delle normali competenze educative e il declino del contributo dell'agricoltura rispetto all'industria e ai servizi nella produzione economica (Nafziger, 2012).

I critici, tuttavia, sostengono che lo sviluppo sia qualcosa di più dell'aspetto tecnico e socioeconomico suggerito dalla definizione comune, richiamando l'attenzione sul modo in cui esso modella gli immaginari e le aspettative sociali e sui suoi non riconosciuti costi sociali e ambientali. Secondo Sachs (1997: 1), lo sviluppo «è una percezione che modella la realtà, un mito che conforta le società e una fantasia che scatena le passioni». Basandosi su queste posizioni critiche, questo capitolo prende le distanze dalla definizione dominante autoreferenziale di sviluppo, prendendo in considerazione, oltre alle sue virtù ampiamente riconosciute anche i suoi costi quali l'accelerazione del degrado ambientale, la scomparsa delle culture e dei sistemi di conoscenza locali e la dissoluzione dei legami comunitari (Illich, 1973). Prendendo atto di tali costi ed effetti collaterali non riconosciuti, Rist (2014: 13) propone una definizione che riteniamo più operativa ai fini di questo capitolo:

Lo sviluppo consiste in un insieme di pratiche, che a volte sembrano in conflitto tra loro, che richiedono - per la riproduzione della società - la trasformazione generale e la distruzione dell'ambiente naturale e delle relazioni sociali. Il suo scopo è aumentare la produzione di merci (beni e servizi) finalizzata, attraverso lo scambio, a soddisfare la domanda reale.

L'avvio della dottrina dello sviluppo è spesso datato 20 gennaio 1949, quando il presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman presentò il *Discorso dei quattro punti* (The Point Four Program), un programma tecnico di assistenza che descriveva l'emisfero meridionale come sottosviluppato. Per la prima volta nella storia, i paesi sono stati formalmente classificati come sviluppati o sottosviluppati. Il Nord è stato presentato come "avanzato" e "progressista", mentre il Sud veniva presentato come "arretrato" e "primitivo". Si ipotizzava che

al problema del sottosviluppo si potesse far fronte con investimenti di capitale e aumenti di produzione mentre al “mondo sviluppato” veniva affidata la responsabilità del trasferimento di tecnologia e di conoscenza dai paesi più ricchi a quelli più poveri. Questa svolta discorsiva, sostengono i critici, ha sostituito il vecchio colonialismo europeo con un nuovo imperialismo guidato dagli Stati Uniti, dove i colonizzatori si chiamarono sviluppati e i colonizzati divennero sottosviluppati. Secondo Sachs (1997: 2) fornì anche «la base cognitiva sia per l’arrogante interventismo al Nord che per la patetica autocommiserazione al Sud».

Attraverso il *Discorso dei quattro punti*, due terzi del mondo cominciarono ad essere visti e fatti vedere a se stessi come caduti nella condizione indegna del “sottosviluppo” (Latouche, 2004). Lo sviluppo ha cambiato la percezione che le persone hanno di sé stesse e quei modi di vita frugali che precedentemente erano vissuti con orgoglio cominciarono ad essere percepiti come insoddisfacenti. Secondo Rist (2014), questa svolta storica ha avuto quattro implicazioni principali. Innanzitutto, ha ridisegnato le nuove relazioni internazionali sull’imperialismo anticoloniale. In secondo luogo, ha giustificato la disuguaglianza: se lo sviluppo è sinonimo di crescita economica, la ricchezza può essere ottenuta da tutti sulla terra; pertanto, l’ingiustizia è una condizione temporanea e una redistribuzione non è più ritenuta necessaria. In terzo luogo, lo sviluppo ha trasceso la divisione ideologica tra comunismo e capitalismo, poiché entrambe le opzioni politiche hanno adottato lo stesso credo dello sviluppo. In quarto luogo, è stato fissato uno standard comune, il prodotto interno lordo (PIL), mediante il quale la valutazione del progresso sociale è stata ridotta ad un’unica unità di misura: il denaro.

In questo modo, sostengono i critici, lo sviluppo diventa un eufemismo dell’egemonia occidentale, oggi rappresentato come l’unica realtà possibile, basata su un unico regime tecnologico e di conoscenza. Secondo questo immaginario, la crescita, lo sviluppo e il progresso dovrebbero continuare all’infinito. Il presupposto di fondo è che la crescita costante realizzerà un futuro sicuramente migliore. In effetti, per la maggior parte degli studiosi, dei politici e del pubblico in generale, l’idea di sviluppo è arrivata a significare una somma di virtuose aspirazioni umane, quali il benessere, il progresso e la giustizia sociale. Un tale in-

tendimento autoreferenziale, tuttavia, implica anche che il termine non significhi molto più di ciò che ciascuno desidera che significhi. Come sostenuto da Gudynas in questo libro, lo sviluppo è diventato una nuova religione. Mentre un’ideologia può essere messa in discussione, una religione non lo può, essendo essa, per definizione, l’insieme delle credenze di un dato gruppo sociale in alcune verità indiscutibili. Un esempio di tali credenze è la presupposizione che il progresso tecnologico consentirà di affrontare e risolvere le sfide più urgenti dell’umanità, come la mitigazione della povertà e il cambiamento climatico.

Esiste un consenso diffuso sulle virtù dello sviluppo produttivo che ne rende il concetto assolutamente difficile da contestare. La critica interna allo sviluppo è generalmente ruotata attorno a variazioni o elaborazioni del termine. Attraverso concetti come sviluppo umano, sviluppo locale, sviluppo sostenibile e sviluppo verde, vengono compiuti sforzi per superare i suoi dannosi effetti collaterali, sociali e ambientali. In teoria, il presupposto di fondo è che si possa dare un nuovo significato alla parola sviluppo. Autentici critici della crescita come Herman Daly (1996) hanno sostenuto la necessità di salvare l’idea di sviluppo, affermando che lo sviluppo sostenibile dovrebbe essere inteso come miglioramento qualitativo senza espansione materiale. Volendo accettare tale proposta, notiamo che, in pratica, crescita e sviluppo sono le due facce della stessa medaglia, la prima diventata il mantra nel Nord globale e l’altra nel Sud globale. Come vedremo nella Sezione 4, la centralità dello sviluppo come pratica di continua espansione economica è rimasta all’interno di cornici come lo sviluppo sostenibile, portando a un cambiamento del discorso piuttosto che a un cambiamento della realtà, come dimostra la persistenza di disuguaglianze dilaganti, la distruzione ambientale, e l’erosione della diversità culturale.

Il post-sviluppo si basa sull’idea che ci sia qualcosa di intrinsecamente problematico nel concetto di sviluppo (Castoriadis, 1985) e che sia dunque necessaria una rottura con quell’idea, in sé stessa (Latouche, 2004). Tale rottura implica una revisione critica delle idee di progresso, sviluppo e crescita che sono i principali pilastri ideologici delle società industriali e tecnologiche.

Post-sviluppo: ripensare il progresso, lo sviluppo e la crescita

I critici dello sviluppo spesso adottano una prospettiva post-strutturalista in base alla quale le categorie che tendono ad essere assunte come verità universali vengono esaminate come idee contingenti, costruite all'interno di una particolare storia e cultura. Attraverso queste lenti vengono esaminati criticamente concetti come progresso, sviluppo e crescita di cui si tendono a dare per scontate la natura e le virtù. Da questa prospettiva, tra le domande centrali ci sono anche quelle di chi ha il potere di definire qual è il problema (diagnosi) e come può essere risolto (prognosi). Ad esempio, se il problema della povertà viene inquadrato come mancanza di materiale di consumo, allora la soluzione è lo sviluppo tecnologico e la crescita economica. Questo tipo di inquadramento diventa evidente, necessario e universalmente vero.

La teoria del post-sviluppo si propone di esaminare criticamente lo sviluppo e la crescita come supporto ideologico della visione espansiva delle società industriali. L'emergere di questa ideologia può essere fatta risalire alla prima modernità, in stretta connessione con l'idea di progresso. Con l'avvento dell'Illuminismo, la nuova fede nella ragione elevò i progressi scientifici e tecnologici a sostituti delle antiche religioni e riti, estendendo la convinzione che la scienza e la tecnologia, sotto la guida della ragione, sarebbero in grado di dirigere l'umanità verso un miglioramento costante (Naredo, 2010).

Prima del lancio della dottrina dello sviluppo nella metà del XX secolo, la Scuola di Francoforte ha esaminato le nozioni di modernità e progresso sotto una nuova prospettiva critica. Horkheimer e Adorno (1944/2002) consideravano la ragione come una lama a doppio taglio. Da un lato, la ragione è stata al servizio dei processi di emancipazione e degli sviluppi della tecnica che hanno portato a risultati senza precedenti sul piano sanitario e dell'abbondanza materiale, dall'altro lato, alcune delle maggiori atrocità dei tempi moderni (ad es. guerre mondiali, etnocidi e dilagante distruzione ambientale) sono state giustificate in nome della ragione e del progresso (Hohendahl, 2013). Secondo Horkheimer e Adorno (1944/2002), il genocidio e altre forme di vio-

lenza su larga scala derivano dal dominio sulla natura da parte degli esseri umani e dal dominio su alcuni esseri umani da parte di altri. In una cultura che persegue il "progresso" - non importa quale - come valore supremo, si considera legittimo distruggere ogni ostacolo che si frappone al raggiungimento di tale obiettivo. Il motore che guida questo dominio, sostengono i due autori, è l'economia capitalista in continua crescita, alimentata dalla scienza e dalla tecnologia industriale.

Walter Benjamin (1942/1969) ha criticato la visione comunemente accettata del progresso come un processo meccanico e graduale. Per Benjamin il tempo storico non è lineare ma è costituito da momenti catastrofici improvvisi. Egli riteneva che il dogma del progresso, pur permettendo avanzamenti nel campo del dominio della natura, ignori il regresso sociale che talvolta li accompagna. Benjamin vedeva le rivoluzioni non come locomotiva della storia (come teorizzato da Marx), ma come "il genere umano che afferra il freno di emergenza", un freno di emergenza posto alla locomotiva delle forze distruttive innescate dal progresso. Negli anni '70, gli intellettuali associati al pensiero post-strutturalista, come Derrida, Foucault, Lyotard e Baudrillard, svilupparono una critica radicale della filosofia moderna con radici individuabili in Nietzsche e Heidegger. Foucault (1971) ha guidato una tradizione intellettuale critica nei confronti della ragione e del progresso, esaminando come le forme moderne di potere e di conoscenza servirono a creare nuove forme di dominio (Best e Kellner, 1991).

Sempre negli anni '70, alcuni autori che possono essere considerati precursori dell'economia ecologica e del pensiero della decrescita hanno attaccato le nozioni consolidate di sviluppo e crescita, svelandone i costi sociali e ambientali, che normalmente non vengono considerati. Precursori dell'economia ecologica come Mishan (1967), Georgescu-Roegen (1971), Odum (1971), Commoner (1971), Kapp (1978), Martínez-Alier e Schlüpmann (1987) e Daly (1996) hanno messo in evidenza la distruzione ecologica che accompagna l'espansione economica, identificando la crescita come la causa della distruzione accelerata degli habitat, dell'inquinamento e dell'esaurimento delle risorse. Precursori del pensiero della decrescita, come Illich (1973), Gorz (1980) e Castoriadis (2005) hanno ulteriormente attaccato lo "sviluppo" e il "progresso"

come pilastri dell'ideologia della crescita e della visione espansiva delle moderne civiltà industriali.

La teoria del post-sviluppo è emersa negli anni '80 e '90 attraverso il lavoro di studiosi come Wolfgang Sachs, James Ferguson, Arturo Escobar, Gustavo Esteva, Majid Rahnema, Serge Latouche e Gilbert Rist. Questo corpus letterario mostra lo sviluppo come radicato agli inizi del discorso coloniale, in cui le nazioni sviluppate sono descritte come superiori a quelle sottosviluppate e queste ultime sono dipinte come arretrate, bisognose dell'aiuto delle nazioni sviluppate e desiderose di diventare come loro. Lo sviluppo è quindi visto come un'espressione etnocentrica di egemonia occidentale e settentrionale sul resto del mondo. Esso è un complesso di visioni del mondo, discorsi e interventi che agiscono anche come poteri di intervento, trasformazione e governo (Sachs, 1997).

Il post-sviluppo solleva interrogativi su chi dà voce alle preoccupazioni per lo sviluppo, su quali rapporti di potere si instaurino, su quali siano gli interessi degli esperti e delle organizzazioni che determinano le priorità di sviluppo e su quali voci - di conseguenza - ne risultino escluse. Il post-sviluppo tenta di contrastare e superare le disuguaglianze, difendendo e promuovendo i movimenti di base ed esprimendo sfiducia nell'istituto dello sviluppo (Escobar, 1995, 2015). Il post-sviluppo sfida la nozione di un unico percorso verso lo sviluppo, riconoscendo una varietà di percorsi e prospettive culturali, comunque dotati di validità (Demaria e Kothari, 2017).

I sostenitori del post-sviluppo sfidano la scienza economica dominante come forma della colonizzazione mentale. Per questo Serge Latouche (2004) invoca una «decolonizzazione dell'immaginario» ovvero una sfida alle rappresentazioni sociali che modellano i nostri sistemi di credenze e invita a trarre ispirazione dalle culture che stanno fuori o ai margini della civiltà industriale. Quindi, mentre le narrazioni sullo sviluppo tendono a dipingere i sistemi di risorse tradizionali del mondo "sottosviluppato" come arcaici, inefficienti e improduttivi, da modernizzare e razionalizzare nel nome dello sviluppo e della crescita (vedi ad esempio Robinson e Acemoglu, 2012), il post-sviluppo si mostra invece interessato alle culture indigene, ai saperi locali e ai sistemi di risorse tradizionali, e assume un atteggiamento

critico nei confronti delle narrazioni tecno-scientifiche globalizzanti (Gómez-Baggethun, 2021).

Di conseguenza, all'interno del pensiero del post-sviluppo, c'è anche una letteratura emergente sulle ontologie relazionali e sulle epistemologie del Sud (de Sousa Santos, 2009, 2015; Escobar, 2016). Queste opere hanno avviato una critica culturale delle relazioni moderne con la "natura" attraverso un impegno filosofico interculturale con le filosofie indigene (Reddekop, 2014). In tal modo, gli economisti ecologici e i pensatori post-sviluppo si sforzano di trascendere le visioni eurocentriche e di impegnarsi in dialoghi filosofici e ontologici attraverso regioni e culture (Delgado et al., 2012), ispirandosi alle filosofie ambientaliste e indigene per contrastare l'utilitarismo, l'antropocentrismo e il dualismo che caratterizzano il nostro rapporto di separazione con la natura non umana (Muradian e Gómez-Baggethun, 2021).

Un principio centrale del pensiero post-sviluppo è che l'ideale dello stile di vita occidentale della classe media che ruota attorno al nucleo familiare, al consumo di massa e ad un ampio spazio privato, non è un obiettivo realistico né desiderabile per la maggior parte della popolazione mondiale. Lo sviluppo promuove modelli di industrializzazione che ignorano le culture locali e i contesti storici dei popoli a cui vengono applicati e che sono ecologicamente insostenibili (Latouche, 2009). Già 25 anni fa, Sachs (1997) notò che se tutti i paesi seguissero questo esempio, sarebbero necessari cinque o sei pianeti per fungere da miniere e discariche di rifiuti.

Lo sviluppo sostenibile come falsa riconciliazione tra crescita e ambiente

Sono state promosse varie idee per rendere verde lo sviluppo (Adams, 2020). La più popolare di queste idee è lo sviluppo sostenibile, definito nel rapporto *Il nostro futuro comune* (*Our common future* noto anche come *Rapporto Brundtland*) come «lo sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri bisogni» (WCED, 1987). Dalla fine degli anni '80, l'idea di sviluppo sostenibile è diventata il principio guida nelle politiche nazionali e internazionali volte ad armonizzare

gli obiettivi di sviluppo economico, riduzione della povertà e protezione ambientale. Inoltre, nell'ultimo decennio, il termine ha acquisito rinnovato slancio attraverso gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Goals - SDG), 17 obiettivi globali interconnessi stabiliti nel 2015 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e concepiti come un modello per ottenere un futuro più sostenibile entro il 2030. Nonostante la sua popolarità negli ambienti politici, gli ambientalisti hanno criticato lo sviluppo sostenibile come strumento di *greenwashing* per le politiche di sviluppo convenzionali. In questa sezione, esaminiamo le premesse, l'origine e l'evoluzione dell'idea di sviluppo sostenibile, suggerendo che essa rappresenti una falsa riconciliazione tra sviluppo e ambiente che ha contribuito a perpetuare piuttosto che superare le contraddizioni ecologico-economiche della civiltà industriale.

Con la pubblicazione del rapporto del Club di Roma *Limits of growth* cinquant'anni fa (Meadows et al., 1972) si stabilì che i limiti ambientali dovevano rappresentare una questione importante di cui tener conto nei dibattiti politici e di politica economica. Il rapporto indicava la crescita economica come la fondamentale causa del degrado ambientale, persuadendo molti leader politici dell'impossibilità di crescere perpetuamente in un pianeta finito. Ad esempio, Sicco Mansholt, presidente entrante della Commissione europea, dichiarò che l'Europa non avrebbe più dovuto mirare a massimizzare la crescita del PIL, affermando che «la questione centrale è come possiamo raggiungere un'economia a crescita zero» (citato in Martínez-Alier, 2014).

Negli anni '70, nelle narrazioni predominanti sulla sostenibilità si indicavano nei paesi industrializzati del Nord globale i principali responsabili del degrado ambientale, a causa della loro appropriazione eccessiva delle risorse naturali ed ecologiche. Una volta assegnati dei limiti alla crescita, la redistribuzione della ricchezza fu considerata più efficace, rispetto all'espansione economica, come strategia per combattere la povertà. Nel 1974 l'UNEP² e l'UNCTAD³ si riunirono in un simposio internazionale a Cocoyoc, diffondendo l'idea di «ecosviluppo» come compromesso per conciliare il diritto allo sviluppo dei paesi poveri con la biocapacità della Terra. La dichiarazione, un tentativo di conciliare i diritti umani

e limiti ambientali, affermava che «la speranza che la rapida crescita economica, portando beneficio a pochi, si sarebbe poi riversata (*trickle down*) sulla massa del popolo, si è rivelata illusoria» e rigettava l'idea del «prima la crescita, poi la giustizia nella distribuzione dei benefici» (Ward, 1975). Il concetto di ecosviluppo ebbe tuttavia vita breve, poiché incontrò presto opposizione da parte di attori potenti. Solo pochi giorni dopo il rilascio della dichiarazione, Henry Kissinger, in qualità di capo della diplomazia statunitense, respinse integralmente il testo con un cablogramma inviato ai direttori dell'UNEP e dell'UNCTAD, ponendo di fatto il veto al termine «ecosviluppo» nei forum internazionali (Galtung, 2010).

Lo sviluppo sostenibile divenne in seguito il nuovo principio guida e fu completamente ribaltato il precedente quadro dei problemi e delle soluzioni ambientali (Gómez-Baggethun, 2019). La crescita non era più considerata come la causa dei problemi ambientali, bensì come la soluzione. In contrasto con i precedenti discorsi sulla sostenibilità che riconoscevano un conflitto tra crescita e ambiente, il rapporto Brundtland auspicava una «crescita economica più rapida sia nei paesi industrializzati che in quelli in via di sviluppo» (ibidem, paragrafo 72) concludendo che «l'economia internazionale deve accelerare la crescita mondiale» (WCED, 1987, paragrafo 74). Anticipando le idee attuali sulla *crescita verde* e sul *disaccoppiamento* dell'impatto ambientale dalla crescita del PIL, i rapporti affermavano che una crescita più rapida poteva essere sostenibile se le nazioni avessero spostato il contenuto della loro crescita verso attività a minore intensità di materiali ed energia e sviluppato tecnologie più efficienti sotto il profilo delle risorse (ibidem, paragrafo 32). Questa aspettativa di un'economia *dematerializzata* e *decarbonizzata* è stata formalizzata attraverso la Curva ambientale di Kuznets (Environmental Kuznets Curve - EKC), utilizzata dagli anni '90 per affermare che la crescita e il libero scambio sono fattori positivi per l'ambiente (Gómez-Baggethun, 2020).

In questo modo, lo sviluppo sostenibile ha rimodellato i discorsi sulla sostenibilità per adattarli a imperativi di crescita. Inoltre, il rapporto Brundtland ha spostato le responsabilità del degrado ambientale dai ricchi ai poveri, riferendosi a una «spirale discendente di povertà e degrado ambientale» e sostenendo che «la povertà causa pressioni senza pre-

cedenti sulle terre, sulle acque, sulle foreste e su altre risorse naturali del pianeta (pag. 7). Ultimo, ma non meno importante, il sostegno del rapporto alle «politiche espansive di crescita, commercio e investimenti» (articolo 24) ha assicurato un rapporto armonioso con il programma neoliberista di deregolamentazione economica e di libero scambio. Dopo il rapporto Brundtland, tutte le dichiarazioni sullo sviluppo sostenibile hanno incoraggiato la crescita economica e la liberalizzazione del commercio in nome della sostenibilità (Gómez-Baggethun e Naredo, 2015). La politica di sostenibilità, che inizialmente aveva fatto da cane da guardia e da contrappeso all'ideologia economica dominante, era poi stata trasformata dallo sviluppo sostenibile in un docile servitore.

Negli ultimi decenni, crescenti prove empiriche dimostrano che la crescita economica è la causa dei maggiori impatti ambientali, come ad esempio delle emissioni di carbonio (Jackson e Victor, 2019), dell'esaurimento delle risorse (Wiedmann et al., 2015) e della perdita di biodiversità (Otero et al., 2020). L'ipotesi della curva ambientale di Kuznets si è avverata solo nei paesi sviluppati che hanno esternalizzato la propria industria nei paesi in via di sviluppo caratterizzati da una forza lavoro più a buon mercato e da normative ambientali più morbide (Jackson, 2017). I dati empirici suggeriscono anche che imputare alla povertà (piuttosto che alla ricchezza) la responsabilità principale del degrado ambientale è problematico, come dimostrano i dati dell'impronta di carbonio e dell'impronta di materia pro capite che risultano, in media, di gran lunga maggiori per le nazioni ricche rispetto a quelle povere (Martínez-Alier, 2003, Hickel, 2020, Wiedmann et al., 2020).

Eppure, ancora oggi, la politica internazionale di sostenibilità continua a promuovere la crescita economica attraverso gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG), in particolare con il SDG 8, che persegue il *Lavoro dignitoso e la crescita economica*. Considerando che l'analisi completa degli SDG va oltre lo scopo di questo capitolo, sono tre le principali preoccupazioni dal punto di vista del post-sviluppo. In primo luogo, il SDG 8 presenta la crescita economica come un obiettivo in sé piuttosto che come mezzo per raggiungere gli altri obiettivi, quali il lavoro dignitoso, la salute e l'istruzione nei paesi a basso reddito. Questo evidenzia una perpetuazione dell'ideologia economica che

mira alla crescita per la crescita. In secondo luogo, il modo in cui gli SDG sono articolati in obiettivi e indicatori presuppone una prospettiva di un mondo unico, cioè di un'unica idea di ciò che significa buona vita, che corrisponde all'immaginario della civiltà occidentale. Questo non rappresenta solo un'imposizione culturale, ma anche - e paradossalmente - una promozione di un sistema socio-economico e di uno stile di vita che si è rivelato ecologicamente insostenibile. In terzo luogo, l'Agenda 2030 non ci fornisce una prospettiva di tipo storico che spieghi le ragioni dei problemi che pretende di affrontare, come la povertà, le disuguaglianze e il cambiamento climatico. Noi sosteniamo che senza un'adeguata ricognizione e comprensione delle radici strutturali, dei fattori trainanti e delle responsabilità del degrado ambientale e delle disuguaglianze sociali sarà difficile, se non del tutto impossibile, arrivare a soluzioni efficaci. Ancora una volta, il rapporto problematico tra crescita economica e sostenibilità ecologica ne è un esempio calzante.

In sintesi, insieme alle precedenti valutazioni di economisti ecologici e pensatori post-sviluppo, affermiamo che lo sviluppo sostenibile è un ossimoro che rappresenta un ulteriore tentativo di preservare l'ideologia della crescita. Il suo scopo era cercare di salvare la religione della crescita di fronte alla crisi ecologica, mantenendo intatti i principi fondamentali dell'economia capitalista.

Lasciarsi alle spalle lo sviluppo: il caso decrescita

Il termine decrescita fu proposto per la prima volta nel 1972 dall'ecologo politico André Gorz e fu utilizzato nel 1979 per intitolare un libro con una traduzione francese di saggi di Nicholas Georgescu Roegen, padre intellettuale dell'economia ecologica e del movimento della decrescita. La decrescita è stata poi lanciata dagli attivisti ambientali francesi al passaggio di millennio come slogan provocatorio per ripolitizzare il dibattito su sviluppo e ambiente e denunciare la doppiezza del linguaggio sullo sviluppo sostenibile. Pertanto, la decrescita non è stata originariamente proposta come un concetto (almeno non simmetricamente alla crescita economica), ma piuttosto come uno slogan politico provocatorio. Al contrario di quanto comunemente si pensa, la parola decrescita non va quindi in-

terpretata come un mero opposto della crescita come convenzionalmente intesa (cioè come aumento del PIL); decrescita non significa né recessione né crescita negativa (cioè una diminuzione del Pil). Piuttosto, la decrescita è una ‘parola bomba’ che mira a dar forma alle critiche ambientali sul modo in cui l’economia capitalista basata sulla crescita porta alla distruzione dell’ambiente e alla concentrazione della ricchezza.

La decrescita sfida l’egemonia di pensiero della crescita economica e richiama la necessità di un ridimensionamento redistributivo della produzione e del consumo nei paesi industrializzati, condotto democraticamente, come strada verso la sostenibilità ambientale, la giustizia sociale, e il benessere (Demaria et al., 2013, Kallis, 2018). La decrescita è associata all’idea che più piccolo può essere bello. Tuttavia, l’enfasi non è solo sul meno, ma anche sulla diversità: diversità nelle attività economiche, nelle forme e negli usi dell’energia, nelle relazioni sociali, nei ruoli di genere, nella ripartizione del tempo tra lavoro retribuito e non retribuito e nei rapporti con il mondo non umano (D’Alisa et al., 2015).

La decrescita prevede una trasformazione radicale dell’economia, ma non è primariamente un progetto economico. Sebbene sia strettamente connessa all’economia ecologica, la decrescita implica la necessità di sfuggire al linguaggio e alla pratica dell’‘economicismo’, sia come realtà che come discorso imperialista. Pertanto, la visione della decrescita trascende il dominio economico. Da un lato, la decrescita implica la riduzione della scala fisica del metabolismo sociale (il flusso energetico e materiale dell’economia), per adattarsi ai limiti ambientali definiti dalle capacità rigenerative e assimilative della Terra. Dall’altro, la decrescita mette in discussione l’attuale importanza delle relazioni di mercato nell’organizzazione sociale, contrastando l’espansione colonizzatrice dei valori e del linguaggio del mercato in sempre nuovi ambiti sociali ed ecologici e mirando alla de-mercificazione sia delle relazioni sociali che delle relazioni umane con la natura non umana (Gómez-Baggethun, 2015).

La decrescita richiede anche un approfondimento della democrazia, un’espansione del controllo popolare del dominio politico, che le democrazie liberali di mercato tendono a lasciare nelle mani di tecnocrati o del potere

delle grandi imprese, come modo migliore per gestire l’economia e il contenuto e la direzione dell’evoluzione tecnologica. Infine, la decrescita implica un’equa redistribuzione della ricchezza all’interno del Nord globale e del Sud globale e fra di loro, nonché tra le generazioni presenti e future. La decrescita si configura come un progetto volto a contrastare il capitalismo e il mercato globalizzato e a sostituirli con un progetto alternativo di civiltà. La rottura con lo ‘sviluppatismo’, una forma di produttivismo principalmente pensato su misura per i cosiddetti paesi in via di sviluppo, costituisce un fondamento di questo progetto.

Una transizione verso la decrescita non consiste in una traiettoria di discesa prolungata, ma in una transizione verso società conviviali che vivono semplicemente, in comune e con meno. Ci sono idee diverse sulle pratiche e sulle istituzioni che possono facilitare tale transizione e sui diversi processi che possono ricollegarle e consentire loro di prosperare. Quello che attrae nella decrescita è la sua capacità di attingere da differenti fonti e correnti di pensiero (tra cui giustizia, democrazia ed ecologia), di articularle fra loro e di formulare strategie a diversi livelli (compresi l’attivismo di opposizione, le alternative di base e la politica istituzionale). Essa tiene insieme un gruppo eterogeneo di attori che si concentrano su diverse cause sociali e ambientali, dall’agroecologia alla giustizia climatica. La decrescita aspira a integrare e rafforzare queste aree tematiche, funzionando come filo conduttore (cioè una piattaforma per una rete di reti) e superando la separatezza fra le diverse policy.

La decrescita non aspira ad essere “l’alternativa” al capitalismo del mercato globale, ma piuttosto a promuovere uno spazio di creatività che riapra la nostra capacità di immaginare alternative al capitalismo, alla crescita e al determinismo economico. Ciò significa uscire dal paradigma dell’*homo oeconomicus* e da quello dell’uomo a una dimensione di Marcuse, fonti di omogeneizzazione planetaria con annessa distruzione della diversità bioculturale. Di conseguenza, la società della decrescita non sarà istituita nello stesso modo in tutti i paesi, regioni e culture. Ogni regione dovrebbe trovare le proprie alternative allo sviluppo, adattandolo alle proprie caratteristiche culturali ed ecologiche. La decrescita nelle regioni più ricche può essere realizzata in alleanza con altre alternative allo sviluppo in tutto il mondo, come il *buen vivir* in America Latina

o la gandhiana Economia della permanenza, in India (Kothari et al., 2019). La decrescita non dovrà mirare a fornire un progetto politico fisso, ma piuttosto a delineare i fondamenti di una società non produttivista che possa vivere in armonia con la natura e offrire esempi concreti di programmi di transizione che includano azioni dal basso e proposte politiche concrete. Il disegno può prendere la forma di un “circolo virtuoso” di sobrietà attraverso le cosiddette 8 “R”: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare e riciclare (Latouche, 2009). Questi obiettivi interdipendenti costituiscono una rottura rivoluzionaria che può innescare una dinamica verso una società più autonoma, sostenibile e solidale. Può la decrescita cessare di essere un’idea marginale per diventare un’idea ampiamente diffusa nei dibattiti sociali e politici? Anche se non è prevista alcuna svolta decisiva nel breve termine, alcuni segnali invitano all’ottimismo: nel giro di un solo decennio, la decrescita si è evoluta da idea periferica dei movimenti ambientalisti a movimento intellettuale affermato anche in ambito accademico. Nel 2008 c’erano solo un paio di articoli pubblicati in inglese sulla decrescita. Oggi ci sono probabilmente più di 500 articoli pubblicati, 15 numeri speciali e 20 libri (per una recensione vedi Weiss e Cattaneo, 2017). Potremmo assistere all’emergere di un nuovo paradigma scientifico, nel senso di «risultati scientifici universalmente riconosciuti che, per un certo periodo, forniscono modelli di problemi e soluzioni per una comunità di ricercatori» (Kuhn, 1962: x). Resta la questione se questo slancio intellettuale si tradurrà in un’azione politica trasformativa.

Verso una politica della decrescita

La politica della decrescita - gli attori, le alleanze, le istituzioni e i processi sociali che creano le condizioni per una transizione verso la decrescita - rimane oggetto di un vivace dibattito in Europa e non solo. Ad esempio, nel settembre 2018 oltre 200 scienziati hanno scritto una lettera aperta alle principali istituzioni europee dal titolo *Europa, è ora di porre fine alla dipendenza dalla crescita* che è stata firmata da quasi 100.000 cittadini. Attualmente, la rete della decrescita comprende oltre 100 organizzazioni, per lo più situate in Europa, con 3.000 membri attivi.

La crescita rimane il credo di tutti i governi e delle principali organizzazioni internazionali come l’OCSE, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. La crescita economica (sempre più spesso etichettata come inclusiva e sostenibile) viene presentata come la ricetta principale che può risolvere ogni tipo di problema mondiale come la povertà, la disuguaglianza e la sostenibilità. Le politiche di sinistra e di destra differiscono solo su come raggiungere tale obiettivo, ad esempio, discutendo del peso relativo che gli Stati dovrebbero avere nella gestione della crescita economica. Come discusso in precedenza, esiste tuttavia una scomoda verità che sembra sempre più difficile rimuovere: le crescenti prove empiriche suggeriscono che la crescita economica è insostenibile dal punto di vista ambientale ed è probabile che rimanga tale anche in futuro. Inoltre, molte ricerche indicano che oltre una certa soglia di consumi materiali, già superata dai cosiddetti paesi sviluppati, è probabile che la crescita economica comporti maggiori costi sociali piuttosto che benefici, diventando così ‘antieconomica’ (Daly, 1996). Eppure, nell’ambito dell’attuale assetto istituzionale, la stabilità economica sembra essere strutturalmente dipendente dal mantenimento della crescita economica. La questione centrale, quindi, diventa: come possiamo gestire un’economia senza crescita?

Le proposte politiche concrete nella letteratura sulla decrescita e sulla post-crescita includono indicatori alternativi del progresso economico (Hickel, 2020), una tassazione verde e giusta e riforme dei sussidi (Sandbrook et al., 2020), la condivisione del lavoro e la riduzione dell’orario di lavoro (Schor, 2014, Gómez-Baggethun, 2022), la ri-regolamentazione del commercio (Daly, 2013), la definizione di rapporti di reddito massimo-minimo (Alexander, 2015) e la garanzia di condizioni di base universali (vedi anche Latouche, 2009, D’Alisa et al., 2015, Kallis et al., 2020). Di seguito riassumiamo brevemente alcune di queste proposte.

Il PIL deve essere sostituito da indicatori alternativi di miglioramento sociale ed economico. La crescita del PIL è un indicatore di progresso insufficiente; non riesce a valorizzare i costi sociali e ambientali, le disuguaglianze economiche e il lavoro domestico, con conseguente inadeguatezza nella misura del benessere umano. Indicatori come l’Indicatore di Progresso Effettivo (Genuine Progress

Indicator – GPI), l'Indicatore del Benessere Economico Sostenibile (Indicator of Sustainable Economic Welfare – ISEW), l'Indice di sviluppo Sostenibile (Sustainable Development Index – SDI) e la Ricchezza Inclusiva (Inclusive Wealth) risolvono alcuni di questi problemi, tuttavia, sono ancora scarsamente considerati nei conti economici nazionali.

Dovrebbero essere tassate le attività che comportano grandi costi ambientali, soprattutto quelle relative ai consumi di lusso (in contrapposizione a quelle di sussistenza). La decrescita sostiene che è necessario tassare la pubblicità, ridurre al minimo gli sprechi e combattere l'obsolescenza pianificata. Ciò significa che riparare un prodotto dovrebbe essere più conveniente che riacquistarlo, cosa che può essere attuata, ad esempio, attraverso sgravi fiscali sulle riparazioni e più lunghe garanzie di legge sui prodotti. La tassazione verde dovrebbe essere combinata con una tassazione redistributiva, ad esempio attraverso imposte sul reddito, sulla ricchezza e sul capitale. Inoltre, le entrate derivanti dalle tasse verdi dovrebbero essere investite in una transizione ecologica giusta e nella creazione di lavoro dignitoso. Una riforma dei sussidi verdi sposterebbe gli aiuti dalle attività che degradano l'ambiente verso attività che rigenerano l'ambiente. Gli esempi includono la riallocazione dei sussidi dai combustibili fossili alle energie rinnovabili, e dall'agroindustria all'agroecologia.

In una società della decrescita l'orario di lavoro verrebbe ridotto e redistribuito e le regole di retribuzione dovrebbero essere riprogettate per far risaltare meglio tanto le difficoltà quanto gli aspetti sociali ed il valore ambientale dei diversi tipi di lavoro (Gómez-Baggethun, 2022). Il tempo di lavoro genera consumo, che è il più potente fattore determinante degli impatti ambientali globali (Wiedmann et al., 2020). La riduzione dell'orario di lavoro può essere utilizzata come misura chiave per ridurre l'impronta ambientale, contrastare la disoccupazione dovuta all'automazione e migliorare la qualità della vita a fronte della crescente insoddisfazione per gli stili di vita incentrati sul lavoro. Ciò può essere ottenuto sfruttando gli incrementi di produttività derivanti dallo sviluppo tecnologico per espandere il tempo libero invece di espandere la produzione economica (Schor, 2015).

Riuscirà qualche governo ad attuare queste

proposte politiche? Con ogni probabilità, non nel prossimo futuro. Tuttavia, ci sono segnali che le proposte di decrescita stiano iniziando a entrare nei parlamenti (*The Ecologist*, 16 gennaio 2017⁴). Alcuni partiti politici hanno iniziato a inserire nei loro programmi proposte orientate alla decrescita o con essa compatibili. Alla Camera dei Comuni di Londra esiste un "Gruppo parlamentare di tutti i partiti sui limiti alla crescita". Nel 2018 è stato ospitato presso la Commissione Europea un seminario dal titolo *Quale benessere oltre la crescita del PIL?* e una conferenza post-crescita al Parlamento Europeo, con la partecipazione di influenti decisori politici dell'UE, ha sfidato il pensiero economico delle istituzioni dell'UE. Molti partiti politici e sindacati ora sostengono la riduzione dell'orario di lavoro e si stanno diffondendo sperimentazioni con orari di lavoro ridotti sia nel settore pubblico che in quello privato. Il campo emergente della macroeconomia ecologica sta mettendo in luce sfide e proposte pratiche per un'economia che possa portare prosperità senza crescita (Jackson, 2017). Rimangono molte domande. Può la decrescita entrare con più decisione nei parlamenti? Quanto potrebbe essere ampia la base elettorale? I parlamenti sono comunque una sede privilegiata per promuovere le idee di decrescita o si dovrebbe piuttosto dare priorità all'azione dei movimenti di base? Come si potrebbe creare una sinergia tra movimenti di base e politica istituzionale? Per quanto tempo ancora riuscirà il pensiero dominante a sostenere il miraggio della crescita? E come - e chi - si dovrà confrontare con il malcontento che emerge dalla crescita lenta nelle società della crescita? Possiamo dare a questa frustrazione un nuovo significato e una nuova direzione, diversa da quella della chiusura e della fobia? Come si affronterà l'opposizione dei potenti? Quali mezzi di lotta sono legittimi per la decrescita? La disobbedienza organizzata, il sabotaggio e altre tattiche rivoluzionarie dovrebbero figurare nel suo repertorio d'azione? Benvenuti nella nuova era di politiche post-crescita.

Conclusioni

La decrescita si sta lentamente ma costantemente affermando fuori dai margini della politica. Negli ultimi anni si è fatta strada nel mondo accademico, attraverso i rapporti delle istituzioni scientifico-politiche guidate dalle

Nazioni Unite come l'IPCC (International Panel on Climate Change) e l'IPBES (Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services) e nei programmi di vari partiti politici. Tuttavia, il suo potenziale come forza di trasformazione politica è ancora agli inizi. I sostenitori della decrescita devono pensare a obiettivi, strategie e priorità. C'è la necessità di espandere le alleanze, rafforzando i rapporti con la ricerca e con le comunità di attivisti nei campi della giustizia ambientale, dell'ecologia politica, dell'economia ecologica, del post-estrattivismo, dei beni comuni, del femminismo, della decolonialità e del post-sviluppo. È necessario riflettere attentamente sul "come" - ad esempio, un processo di visione congiunta - ma il "perché" è chiaro. Le alleanze tra queste reti sono fondamentali per tessere le alternative e promuovere una

trasformazione socio-ecologica profondamente radicale. Potremmo immaginarlo come un rizoma di resistenza e rigenerazione.

La decrescita aspira a fornire una via per sfuggire a un sistema completamente assorbito dal feticismo della crescita. Tale rottura riguarda sia il dominio simbolico che le pratiche materiali. Implica la decolonizzazione dell'immaginario della crescita e l'attuazione di altri mondi possibili. Il progetto di decrescita non mira né ad un'altra forma di crescita (verde, inclusiva, intelligente), né ad un altro tipo di sviluppo (sostenibile, sociale, umano), ma a lasciarci la crescita e lo sviluppo alle spalle, e a puntare alla costruzione di una società giusta e sostenibile dal punto di vista ambientale, basata sui principi di sufficienza, condivisione, semplicità, convivialità, uguaglianza e cura.

1 - Traduzione a cura di Antonio Pignatto del capitolo n.3, Leaving development behind: the case for degrowth del volume Handbook on international development and the environment, curato da Benedicte Bull e Mariel Aguilar-Støen. Edward Elgar Publishing, Cheltenham - UK, 2023.

2 - Il Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (United Nations Environment Programme - UNEP) è un'organizzazione internazionale che opera dal 1972 contro i cambiamenti climatici a favore della tutela dell'ambiente e dell'uso sostenibile delle risorse naturali. (Ndt - fonte Wikipedia)

3 - La Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (United Nations Conference on Trade and Development - UNCTAD) è il principale organo sussidiario permanente dell'Organizzazione delle Nazioni Unite operante nei settori del commercio, sviluppo, finanza, tecnologia, imprenditoria e sviluppo sostenibile. Istituita nel 1964 su iniziativa dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, l'UNCTAD promuove il processo di integrazione dei Paesi in via di sviluppo nell'economia mondiale. (Ndt - fonte Wikipedia)

4 - Vedi <https://theecologist.org/2017/jan/16/when-degrowth-enters-parliament>

Riferimenti bibliografici

Adams, W.M. (2020). *Green Development: Environment and Sustainability in a Developing World*, 4th edition. London: Routledge.

Alexander, S. (2015). Basic and maximum income. In G. D'Alisa, F. Demaria, and G. Kallis (Eds.), *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*. New York: Routledge, Taylor & Francis, pp. 174-176.

Benjamin, W. (1942/1969). *Illuminations* (Vol. 241, o. 2). Random House Digital.

Best, S., and D. Kellner (1991). Foucault and the critique of modernity. In *Postmodern Theory*. London: Palgrave, pp. 34-75.

Castoriadis, C. (1985). Reflections on 'rationality' and 'development'. *Thesis Eleven* 10-11: 18.

Castoriadis, C. (2005). *Escritos políticos*. Madrid, MD: Catarata.

Commoner, B. (1971). *The Closing Circle: Nature, Man, and Technology*. New York: Alfred A. Knopf.

D'Alisa, G., F. Demaria, and G. Kallis (Eds.) (2015). *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*. New York: Routledge, Taylor & Francis.

Daly, H. E. (1996). *Beyond Growth: The Economics of Sustainable Development*. Boston: Beacon Press.

Daly, H. (2013). Top 10 policies for a steady-state economy. *Daily News*, October 403 28. [https:// stea-](https://stea-)

dystate .org/ top -10 -policies -for -a -steady -404 state-economy/ Accessed 22 June 2020.

Delgado, F., C. Escobar, S. Rist, and D. Ricaldi (2012). Knowledge dialogues for sustainable endogenous development: Reforming higher education and research in Bolivia. In B. Haverkort, F. Delgado, D. Shankar, and D. Millar (pp. 186–233). Bangalore: Nimby Books, India.

Demaria, F., and A. Kothari (2017). The post-development dictionary agenda: Paths to the pluriverse. *Third World Quarterly* 38(12): 2588–2599.

Demaria, F., F. Schneider, F. Sekulova, and J. Martinez-Alier (2013). What is degrowth? From an activist slogan to a social movement. *Environmental Values* 22(2): 191-215.

de Sousa Santos, B. (2009). A non-occidental West? Learned ignorance and ecology of knowledge. *Theory, Culture and Society* 26(7-8): 103-125.

de Sousa Santos, B. (2015). *Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide*. New York: Routledge.

Escobar, A. (1995). *Encountering Development*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Escobar, A. (2015). Degrowth, postdevelopment, and transitions: A preliminary conversation. *Sustainability Science* 10(3): 451–462.

Escobar, A. (2016). Thinking-feeling with the earth: territorial struggles and the ontological dimension of the epistemologies of the south. *AIBR. Revista de Antropología iberoamericana* 11(1): 11–32.

Foucault, M. (1971). *The Order of Things: An Archaeology of the Human Sciences*. New York: Pantheon Books.

Galtung, J. (2010). The Cocoyoc Declaration. TRANSCEND Media Service. Published on 29 March 2010. <https://www.transcend.org/tms/?p=3902>

Georgescu-Roegen, N. (1971). *The Entropy Law and the Economic Process*. London: Harvard University Press.

Gómez-Baggethun, E. (2015). Commodification. In G. D’Alisa, F. Demaria, and G. Kallis (Eds.), *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*. New York: Routledge, Taylor & Francis, pp. 67-70.

Gómez-Baggethun, E. (2019). Sustainable development. In A. Khotari, A. Salleh, A. Escobar, F. Demaria, and A. Acosta (Eds.), *Pluriverse: A Post-development Dictionary*. New Delhi: Tulika Books, pp. 71-74.

Gómez-Baggethun, E. (2020). More is more: Scaling political ecology within limits to growth. *Political Geography*, 76, 102095.

Gómez-Baggethun, E. (2021). Is there a future for indigenous and local knowledge? *The Journal of Peasant Studies*, 1-19.

Gómez-Baggethun, E. (2022). Rethinking work for sustainability and justice. *Ecological Economics*, in press: <https://doi.org/10.1016/j.ecolecon.2022.107506>

Gómez-Baggethun, E., and J.M. Naredo (2015). In search of lost time: The rise and fall of limits to growth in international sustainability policy. *Sustainability Science* 10: 385–395.

Gorz, A. (1980). *Ecology as Politics*. Montreal: Black Rose Books.

Gudynas, E., and A. Acosta (2011). La renovación de la crítica al desarrollo y el buen vivir como alternativa. *Utopía y Praxis Latinoamericana* 16(53): 71-83.

Hickel, J. (2020). The sustainable development index: Measuring the ecological efficiency of human development in the Anthropocene. *Ecological Economics* 167: 106331.

Hohendahl, P.U. (2013). Progress revisited: Adorno’s dialogue with Augustine, Kant, and Benjamin.

Critical Inquiry 40(1): 242–260. <https://doi.org/10.1086/673234>.

Horkheimer, M., and T.W. Adorno. (1944/2002). *Dialectic of the Enlightenment*. Stanford, CA: Stanford University Press.

Illich, I. (1973). *Tools for Conviviality*. R. Nanda Anshen (Ed.), Conroy book seller.

Jackson, T. (2017). *Prosperity without Growth*. London: Earthscan.

Jackson, T., and P.A. Victor (2019). Unraveling the claims for (and against) green growth. *Science*, 366(6468): 950-951.

Kallis, G. (2018). *Degrowth*. Newcastle-upon-Tyne: Agenda Publishing.

Kallis, G., S. Paulson, G. D'Alisa, and F. Demaria (2020). *The Case for Degrowth*. New York: John Wiley & Sons.

Kapp, W. (1978). *The Social Costs of Business Enterprise*. Nottingham: Spokesman Books.

Kothari, A., A. Salleh, A. Escobar, F. Demaria, and A. Acosta (Eds.) (2019). *Pluriverse: A Post-Development Dictionary*. New Delhi: Tulika Books / Columbia University Press.

Kuhn, T. (1962). *The Structure of Scientific Revolutions*. Chicago: University of Chicago Press.

Latouche, S. (2004). *Survivre au développement: De la décolonisation de l'imaginaire économique à la construction d'une société alternative*. Fayard/Mille et une nuits.

Latouche, S. (2009). *Farewell to Growth*. Cambridge: Polity Press.

Martínez-Alier, J. (2003). *The Environmentalism of the Poor*. Cheltenham, UK and Northampton, MA, USA: Edward Elgar Publishing.

Martínez-Alier, J. (2014). Growth below zero: In memory of Sicco Mansholt. <http://www.ejolt.org/2014/03/growth-below-zero-inmemory-of-sicco-mansholt/>

Martínez-Alier, J., and K. Schlüpmann (1987). *Ecological Economics: Energy, Environment and Society*. Oxford: Basil Blackwell.

Meadows, D.H., D.L. Meadows, J. Randers, and W.W. Behrens (1972). *The Limits to Growth*. New York: Potomac Associates – Universe Books.

Mishan, E.J. (1967). *The Costs of Economic Growth*. London: Staples Press.

Muradian, R., and E. Gómez-Baggethun (2021). Beyond ecosystem services and nature's contributions: Is it time to leave utilitarian environmentalism behind? *Ecological Economics*, 185, 107038.

Nafziger, E.W. (2012). *Economic Development*. Cambridge: Cambridge University Press.

Naredo, J.M. (2010). *Raíces económicas del deterioro ecológico y social*. Madrid: Siglo XXI.

Odum, H.T. (1971). *Environment, Power and Society*. New York: Wiley.

Otero, I., K.N. Farrell, S. Pueyo, G. Kallis, L. Kehoe, H. Haberl, ... and J.L. Martin (2020). Biodiversity policy beyond economic growth. *Conservation Letters*, e12713.

Rahnema, M., and V. Bawtree (1997). *The Post-Development Reader*. London: Zed Books.

Reddekop, J. (2014). *Thinking across worlds: Indigenous thought, relational ontology, and the politics of nature; or, If only Nietzsche could meet a Yachaj*. Electronic Thesis and Dissertation Repository. 2082. <https://ir.lib.uwo.ca/etd/2082>.

Rist, G. (2014). *The History of Development: From Western Origins to Global Faith*. London: Bloomsbury Publishing.

- Robinson, J. A., and D. Acemoglu (2012). *Why Nations Fail: The Origins of Power, Prosperity and Poverty*. London: Profile.
- Sachs, W. (Ed.) (1997). *The Development Dictionary: A Guide to Knowledge as Power*. London and New Jersey: Zed Books.
- Sandbrook, C., E. Gómez-Baggethun, and W.M. Adams (2020). Biodiversity conservation in a post-COVID-19 economy. *Oryx*, 1-7.
- Schor, J.B. (2015). Work sharing. In G. D'Alisa, F. Demaria, and G. Kallis (Eds.), *Degrowth: A Vocabulary for a New Era*. New York: Routledge, Taylor & Francis, pp. 223-226.
- Victor, P.A. (2013). *The Costs of Economic Growth*. Cheltenham, UK and Northampton, MA, USA: Edward Elgar Publishing.
- Ward, B. (1975). The Cocoyoc Declaration. *International Organisation*, 29(3), 893-901.
- WCED (World Commission on Environment and Development) (1987). *Our Common Future*. Oxford: Oxford University Press.
- Weiss, M., and C. Cattaneo (2017). Degrowth – taking stock and reviewing an emerging academic paradigm. *Ecological Economics*, 137, 220-230.
- Wiedmann, T., M. Lenzen, L.T. Keyßer, and J.K. Steinberger (2020). Scientists' warning on affluence. *Nature Communications*, 11(1), 1-10.
- Wiedmann, T.O., H. Schandl, M. Lenzen, D. Moran, S. Suh, J. West, and K. Kanemoto (2015). The material footprint of nations. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 112(20), 6271-6276.